

5 GIUGNO  
2016di Francesca  
La Marca (\*)

lamarca\_f@camera.it

## OPINIONI &amp; FATTI \ DAL PARLAMENTO

Credibilità delle istituzioni e consenso democratico al banco di prova della riforma costituzionale: rispetto delle tradizioni e rinnovamento

## Repubblica ieri, oggi e...

**L**E CELEBRAZIONI, si sa, soprattutto se ufficiali, hanno tutte un pregio e un difetto. Il pregio di richiamare all'attenzione vicende che altrimenti sarebbero soggette inevitabilmente all'usura della memoria. Il difetto di portarsi dietro un qualcosa di convenzionale e di essere legate ad una giornata o ad un evento, il che facilita, se non la rimozione, il voltar subito pagina. A questa regola, tuttavia, credo possa sfuggire la commemorazione della Repubblica Italiana, intanto per il fatto che, cadendo quest'anno il settantesimo anniversario del referendum istituzionale su monarchia o repubblica, l'avvenimento cade in un clima di attenzione particolare. Ma c'è qualcosa di più sostanziale, che ho potuto toccare con mano in questi giorni partecipando personalmente, nella ripartizione del Nord e Centro America, a diverse feste per la Repubblica che le nostre rappresentanze hanno organizzato con la partecipazione di Com.It.Es e associazioni. Ancora una volta si sono manifestati, in modo anche più forte, il nostro profondo legame con l'Italia e l'adesione convinta ai principi di libertà e di democrazia che sono alla base della Repubblica.

Voglio ricordare che proprio gli italiani che si erano insediati nelle Americhe, dopo l'iniziale simpatia per il fascismo, stimolata dall'intensa propaganda del regime, dopo l'invasione dell'Etiopia e ancor più dopo la scesa in campo a fianco della Germania hitleriana nella Seconda Guerra Mondiale furono sempre più emarginati dall'opinione pubblica e dai governi locali, e molti subirono ingiustamente addirittura il carcere, come in USA e Canada, e l'esproprio dei beni, come in Brasile. Il ritorno alla vita democratica che il referendum istituzionale di settant'anni fa ha segnato e alla quale la Costituzione ha dato forma, ha significato per gli italiani all'estero anche la riconciliazione civile con i Paesi nei quali hanno trapiantato la loro vita. Grazie anche al contributo che tanti loro giovani discendenti hanno dato nelle file degli eserciti alleati alla liberazione dell'Europa e dell'Italia dal nazi-fascismo.

Questo è dunque il valore in più che la Repubblica ha per noi italiani all'estero. E questa è la ragione, non retorica o convenzionale, della saldatura attraverso la libertà e la democrazia tra la nuova Italia e il mondo occidentale, seconda patria di milioni di emigrati italiani dive-

nuti via via protagonisti della vita sociale, civile, politica e culturale dei Paesi di approdo.

Consentitemi di dire, poi, che per noi donne italiane il referendum che ci ha donato la Repubblica è stato anche l'occasione per affermare finalmente la nostra libertà e la nostra eguaglianza. La democrazia in Italia non solo è rinata, ma si è compiuta con noi e per noi. Nella Repubblica, quindi, c'è anche, per la prima vol-

ta, nel quale l'Italia deve segnare la sua presenza.

Ogni situazione aperta, dunque, è una prova, un'inappellabile verifica della solidità dei suoi principi, della validità delle sue istituzioni, della capacità di adattamento al nuovo, dell'adeguatezza della sua classe dirigente, non solo politica ma anche economica e culturale.

La prova più grande, oggi, è quella della pace

solidare la ripresa economica dopo anni durissimi. Ma è necessario che, all'unisono, ogni componente del sistema economico e sociale faccia la sua parte. Anche in questo caso, gli italiani all'estero sono l'elemento in più dell'Italia per la rete di disponibilità e solidarietà che di fatto hanno realizzato nel mondo a favore del Paese e dei suoi protagonisti internazionali. Non saremo noi, figli di emigrati italiani, a scandalizzarci che i giovani cerchino anche oltre i confini la loro realizzazione professionale e di vita. E tuttavia, è indispensabile che partire dall'Italia sia sempre più una scelta e sempre meno una irrimediabile necessità. Anche se ci vorrà ancora molto perché succeda realmente, questo deve essere l'obiettivo costante della classe dirigente.

Oggi, infine, un banco di prova non meno difficile per la Repubblica è la credibilità delle istituzioni e il consenso democratico. Come in altri momenti difficili della storia del mondo e della storia nazionale, l'oscurarsi dell'orizzonte internazionale e la crisi economica e sociale hanno logorato il legame tra cittadini e stato, tra partecipazione e democrazia. Guai a restare fermi, ad aspettare che "passi la notte", come diceva Eduardo. Tra qualche mese, come cittadini, ci troveremo a decidere se approvare o meno la più grande riforma costituzionale mai realizzata da quando esiste la Repubblica. C'è chi strepita perché si è messo mano alla Costituzione, sia pure nella parte organizzativa, non in quella dei principi, che sono intangibili e tali devono restare. La Costituzione finora è già stata cambiata molte decine di volte. Non saremo proprio noi italiani all'estero a lagnarcene, visto che abbiamo insistentemente richiesto e ottenuto di cambiarla per inserirvi la circoscrizione Estero.

Comunque, non parleremo oggi nel merito della scelta che dovremo fare nel referendum confermativo di ottobre. È bene che in questa occasione parliamo delle cose che uniscono e non di quelle che possono dividere. Mi limito dunque a dire che adeguare i nostri strumenti ai tempi che cambiano e renderli più efficaci per affrontare i problemi aperti nella società e nel mondo, perseguire l'idea di istituzioni più sobrie, veloci e moderne, significa non allontanarsi dalla tradizione democratica di questi settant'anni, ma rinnovare un atto d'amore verso la Repubblica, che rappresenta il nostro orizzonte morale e civile.

(\*) *Deputata del PD  
eletta nella Circoscrizione  
Nord e Centro America*



ta, il nostro voto, ma soprattutto c'è la nostra ansia di emancipazione, una tappa fondamentale del nostro cammino, che tuttavia resta ancora lungo e aperto verso un pieno riconoscimento di diritti. La Repubblica, quindi, va amata, va ricordata, va celebrata, ma va anche custodita come un bene prezioso, assieme alla Costituzione che fu il frutto più maturo di quella Costituente liberamente eletta proprio in occasione del referendum.

Che significa custodire oggi la Repubblica? Certamente non significa averne cura come si fa con un bene archeologico, vale a dire proteggerla sotto una teca, lucidarla, esibirla. La Repubblica siamo noi, è la nostra vita, il sistema di relazioni sociali, il funzionamento delle istituzioni democratiche, gli intrecci internazionali del nostro Paese, il cammino che cerchiamo di fare, spesso con pesantezza e fatica, verso il futuro, evitando i rischi pur presenti di regressione. La Repubblica vive se si sostanzia dei problemi delle persone, se si dimostra capace di affrontare le vicende della società nazionale e del mon-

do e della sicurezza internazionale. Mi riferisco alla necessità non solo di spegnere le decine di guerre che avvampano in varie parti del mondo e di fronteggiare il terrorismo internazionale, ma anche di costruire un sistema civile e compatibile di accoglienza per i milioni di migranti che si muovono per necessità, inarrestabilmente, tra le aree del globo. Su questo punto, ad esempio, si giocherà molto del futuro dell'Europa come organismo unitario, della sua coesione e della sua asserita civiltà. I principi di libertà, uguaglianza e solidarietà che sono il fondamento della nostra Repubblica, restano l'humus più fecondo per alimentare e ispirare politiche e azioni all'altezza di problemi così gravi.

Un secondo impegnativo banco di prova restano le politiche sociali e, in particolare, il modo in cui oggi si corrisponde al diritto al lavoro, per molti ancora inappagato. "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro": sono le prime parole della Costituzione. Il Governo sta facendo grandi sforzi, con interventi e riforme di sistema, per sostenere e con-

## PUNTO DI VISTA

di Toni  
De Santoli

toni.desantoli@gmail.com



**D**OVREBBE vergognarsi. Il Presidente degli Stati Uniti Barack Obama dovrebbe vergognarsi di fronte a se stesso, di fronte al popolo giapponese, di fronte alla Storia. Nei giorni scorsi, in visita ufficiale in Giappone, il Capo della Casa Bianca proprio a Hiroshima s'è rifiutato di chiedere scusa alla nazione nipponica per le due bombe atomiche (l'altra su Nagasaki) sganciate dall'Aeronautica militare americana rispettivamente il 6 e il 9 agosto 1945. Niente scuse, no. Qui c'è tutta la protervia, c'è tutta la baldanza, c'è tutta l'aridità morale del vincitore. C'è la tracotanza di chi vince, ma vince senza un grammo di stile. Al Presidente Obama indirizziamo un suggerimento: s'informi, e in modo dettagliato, sulla magnanimità come essa veniva concepita e attuata dai Romani nei confronti d'un nemico battuto, piegato, ma del quale si riconoscevano valore e lealtà. Abbiamo da parecchio tempo la sensazione che il Presidente degli Stati Uniti in Storia non sia proprio ferrato...

Hiroshima e Nagasaki: due popolose città cancellate dalla faccia della Terra nel giro di tre giorni. Centinaia di migliaia di vite spezzate in pochi attimi. Centinaia di migliaia di altre vite bruciate nei giorni, nei mesi, negli anni seguenti per via delle paurose radiazioni scatenate appunto dal bombardamento, dallo spietato, terrificante bombardamento ordinato dal Presidente statunitense Truman. Fu un crimine di guerra, come crimini di guerra erano stati i bombardamenti eseguiti dall'Aviazione militare tedesca (la "Luftwaffe") su Londra, Coventry, Manchester; come lo erano state le pesanti, micidiali incursioni aeree

angloamericane su Dresda, Lipsia, Colonia, Dortmund, Berlino, Amburgo, Essen, Düsseldorf. Nel 1944 la Chiesa d'Inghilterra (la "Church of England") inviò una dura, assai articolata protesta al Primo Ministro britannico Churchill per i paurosi bombardamenti dell'Aeronautica di Sua Maestà (la "Royal Air Force") che in Germania annientavano appunto moltitudini di civili. Almeno questo... Non ci risulta invece che la Chiesa Cattolica, la Chiesa Metodista e altre Chiese americane abbiano lanciato a Washington una condanna per il cataclisma atomico fatto piombare sull'Impero del Sol Levante.

Com'è convenzionale, com'è scontato, il Presidente Obama... Nulla d'estemporaneo, nulla d'originale da parte sua. Nessuna contrizione in lui. Nessuna maturazione morale, storica in lui. Nessun colpo d'ala. Nemmeno un grammo di sana libertà intellettuale. Per questo signore conta molto, moltissimo, la Storia scritta dai vincitori... Anche lui crede nella "favola" che, senza l'impiego dell'Atomica, la guerra col Giappone, in Giappone, da Iwo Jima a Hokkaido, sarebbe durata altri mesi, altri anni, e gli Stati Uniti avrebbero dovuto pagare un elevatissimo tributo di sangue. I soldati del Tenno si sarebbero battuti con ferocia e orgoglio su ogni scoglio del loro arcipelago, in ogni anfratto, in ogni città, in paesi, villaggi, sui monti, nelle valli. Balle. Bugie. Menzogne distribuite con sistematicità dalla Casa Bianca, dal Pentagono, dal Dipartimento di Stato e diffuse dai giornali e dalle emittenti radiofoniche con incontenibile entusiasmo. Un colossale lavaggio del cervello cui non sfuggì quasi nessun americano.

La verità è che già nella primavera del 1945 il Giappone si trovava in ginocchio. Il Giappone era stato ridotto alla fame. Perdute Birmania, Singapore, le Marianne; perdute le Filippine e perduti i possedimenti indonesiani, dalla fine del 1944 almeno quaranta milioni di giapponesi annaspavano nella miseria nera, una miseria neppure pa-

ragonabile a quella sofferta da popolazioni del nostro Mezzogiorno, del Veneto, del Friuli fra la seconda metà dell'Ottocento e i primi trent'anni del Novecento.

Messo sotto assedio dalla Marina da guerra americana, dalla Marina britannica, da quelle australiana e neozelandese, al Giappone dell'estate di settantuno anni fa mancavano benzina, fosfati, minerali, sulfamidici, morfina; mancavano carne, frumento, frutta; limitate le scorte di riso. Irrisoria oramai la produzione di metalli. Ostacolata in modo drammatico la pesca, ostacolata appunto dal blocco navale allestito dagli Alleati. Sempre più numerosi (come dimostrato da documentazioni nipponiche dell'epoca, documentazioni delle Prefetture del Sol Levante) i casi di avitaminosi, pellagra, scorbut, tubercolosi. Alle stelle la mortalità infantile mentre di parto morivano non si sa neanche quante donne...

In questa stessa morsa si trovava anche l'Esercito mentre dal marzo-aprile '45 la Marina più non costituiva una vera e propria entità combattente: erano le Forze Armate dell'Imperatore che, per disperazione, ora s'affidavano con risultati bellici inevitabilmente modesti, allo spirito di sacrificio dei celebri piloti d'Aviazione, i "kamikaze" che andavano a fracassarsi sulle navi americane.

E' assodato che Casa Bianca, Pentagono, Dipartimento di Stato sapevano che il Giappone si trovava allo stremo. Assodato che, in assenza dell'Atomica, il Sol Levante avrebbe potuto resistere fino a ottobre o novembre e poi si sarebbe fatalmente spappolato. Gli Alleati avrebbero potuto prenderlo per fame... Non avrebbero nemmeno dovuto rischiare la perdita di mille o duemila soldati. Eppure Harry Truman volle che sul Giappone s'abbattesse l'apocalisse atomica.

Più di settant'anni dopo, Barack Obama si reca a casa dei vinti, che lui senza esitazione tratta, appunto, da vinti. Quanta miseria morale.

## Chi insegna storia ad Obama?